

MASSIMO FERLINI

Milano. Idee e proposte per il lavoro

Io vorrei proporvi velocemente pochi punti di riflessione su cui soffermarci per cercare di dare un punto di vista originale da cui far scaturire qualche proposta sul lavoro per la grande Milano.

Ritengo che al centro si debba porre una riflessione sul significato del lavoro e sulla importanza del lavoro nelle relazioni fra la persona e la società. (su questo punto richiamo il paragrafo 162 dell'Enciclica "Fratelli tutti")

Perché ci occupiamo di lavoro? E perché diamo questa centralità al lavoro? Non per un'idea laburistica della vita o perché amiamo la condanna al lavoro che viene dalla interpretazione distorta di alcuni passi biblici. Amiamo il lavoro perché il lavoro è ciò che ci apre alla relazione con la realtà e con gli altri. Ed è fondamentale perché riteniamo che il pieno sviluppo dell'umanità di ciascuno di noi passi attraverso la capacità di sviluppare fino in fondo le proprie relazioni amicali amoroze e così via, ma che si allargano e si rafforzano se sono capaci di investire nel complesso tutti gli aspetti della vita. Allora il lavoro, e le relazioni che passano attraverso il lavoro, diventa centrale. Questa è la ragione per cui siamo spinti ad occuparci di lavoro, per occuparci pienamente della vita dell'altro.

Se non c'è chiarezza su questo punto di fondo non capiamo cosa ci muove e che ci porta ad occuparci fino in fondo delle politiche che riguardano il lavoro. Lo dico perché se non partiamo dalla piena centralità della persona le cosiddette politiche attive del lavoro, quella promessa di presa in carico della persona e dei suoi bisogni intorno a cui abbiamo disegnato i centri per l'impiego e le agenzie per il lavoro rimarrebbero, schemi senza vitalità. Pensare servizi che offrano percorsi di inserimento lavorativo a chi resta disoccupato nei periodi di crisi, ma che si occupano anche di sostenere chi vuole migliorare la propria posizione lavorativa, senza porre al centro la persona con i suoi desideri ed i suoi bisogni farebbe partire l'iniziativa con il piede sbagliato. Sarebbe uno sforzo di buona volontà ma dalla scarsa efficacia.

È quello che noi in qualche modo vediamo come limite costante nei servizi pubblici, anche i migliori e funzionanti. In Lombardia abbiamo in fondo sul lavoro uno dei modelli di servizio fra i più avanzati fra i modelli regionali italiani. E ciò perché è quello che ha permesso di fare la rete a tutti gli operatori esistenti. Ha permesso di entrare nel sistema di

fornitura di servizi al lavoro anche quei centri che prima erano ai margini o erano sportelli di aiuto.

Però questo non risponderà mai comunque pienamente alla nostra esigenza di stare dentro alla domanda che viene dalle persone che incontriamo perché il nostro desiderio è di andare sempre oltre, di cogliere cosa si muove sui confini, sui margini, perché è lì che riusciamo ad intuire cosa sta venendo avanti e ci aiuta a leggere il mutamento in corso nella realtà.

Per questo in questa sede, così come sta avvenendo in molte altre realtà milanesi, discuteremo di nuove iniziative di caritative per i quartieri moltiplicando i punti di incontro con chi ha bisogno di lavoro al di là della semplice ottica del fornire un servizio. Però abbiamo la fortuna di essere in una realtà dove quel servizio viene fatto e permette delle aperture per innescare anche pezzi di volontariato, pezzi di attività territoriali, dentro a quella che è la rete dei servizi "istituzionali". Credo che mai come in questo periodo di crisi ci sia bisogno di fare rete, cioè creare un dialogo fra chi parte dall'incontro del bisogno della persona nei quartieri, con chi ha sviluppato servizi al lavoro sostenuti da fondi pubblici.

Non è difficile trovare interlocutori in questo mondo anche perché molti sono soggetti attivi del terzo settore. Basti pensare ai molti centri di formazione professionale che hanno prima sviluppato un rapporto con i servizi al lavoro per i propri studenti facendo poi diventare la loro esperienza nel cercare sbocchi lavorativi una professionalità specifica messa al servizio di tutti. Medesimo percorso fatto da quei centri di solidarietà che sono diventati vere e proprie iniziative economiche di attività no profit arrivando ad essere più efficaci ed efficienti di grandi società di lavoro.

Voglio sottolineare l'importanza di questo primo punto perché credo che noi si possa giocare un ruolo fondamentale per le politiche attive del lavoro se riusciremo a portare la centralità della persona nei servizi al lavoro pubblici e privati, e se sapremo fare vivere l'ispirazione ideale che ho richiamato all'inizio nelle nostre iniziative.

Per quanto riguarda il secondo punto va detto che per la prima volta stiamo sperimentando una crisi che ha carattere fortemente asimmetrico. E' una caratteristica con quasi nessun precedente alle spalle e che rischia di portare a collasso i sistemi di sostegno al lavoro tradizionali. E' una crisi asimmetrica perché si presentano assieme un crollo della domanda ed una crisi dell'offerta di beni e servizi. A ciò si aggiunge la forte asimmetria con cui le difficoltà colpiscono i diversi settori economici. Mentre alcuni settori hanno una fase di crescita o di stagnazione per altri la domanda è completamente

azzerata e la ripresa avrà tempi molto diversi per poter dire che tutto è tornato ai livelli precedenti alla pandemia (di cui per altro non si riesce a vedere la conclusione).

Tutto ciò creerà un sommovimento nel mercato del lavoro che avrà impatti importanti. Pochi hanno cercato di fornire risposte nuove. Anche il sindacato, che già sta vivendo un periodo di isolamento, mostra difficoltà a passare da proposte solamente difensive dello status quo a proposte in positivo per promuovere un patto per il lavoro.

Eppure già a marzo ed aprile nei primi incontri internazionali dedicati a capire l'impatto della pandemia veniva messo in evidenza che, all' uscita dal periodo post covid avremmo visto dei settori in forte crescita e dei settori azzerati, settori che avranno una crescita esponenziale appena si riprenderà a lavorare altri che dovranno aspettare anni per tornare al livello pre blocco.

Permettetemi di fare un inciso che non vuole essere una divagazione, io non credo al dibattito sullo Smart working come panacea che risolve i problemi del lavoro, anzi in questo periodo mi sembra come quando Maria Antonietta proponeva le brioche quando mancava il pane. Ve la dico in modo un po' brutale perché altri interventi approfondiranno l'analisi, ma oggi si ricorre al lavoro a distanza perché obbligati, oggi non stiamo facendo smart working, non possiamo frequentarci e la gente incomincia a stare male perché non va più in ufficio e non ha un confronto con gli altri perché il lavoro è relazione e questa non è sostituibile. E poi lo smart working per farlo decollare va "sindacalizzato", va contrattato e regolato. Non è il dire state a casa, oggi è una sospensione della legge e dei diritti sindacali quello che sta avvenendo. Ha un forte impatto economico e sociale che va valutato e gestito. Basta girare per Milano in questi giorni per vedere come il telelavoro stia pesando su molti settori del commercio, della cultura e del tempo libero.

Questa asimmetria che possiamo cogliere anche solo durante una passeggiata per la città segnerà anche i periodi di ripresa. Avremo settori in cui crescerà la domanda di lavoro e non troveranno competenze adeguate (è già oggi tragico il fabbisogno di medici ed infermieri che non trova soddisfazione) ed altri settori che dovranno diminuire gli occupati, talvolta solo per un periodo, e che vorrebbero salvaguardare professionalità che sono scarse e richiedono una preparazione che richiede anni di specializzazione.

Il blocco dei licenziamenti falsa oggi la dimensione dei problemi ma con la fine dell'attuale normativa emergenziale avremo a livello nazionale un milione di nuovi disoccupati che si aggiungeranno a quelli già rilevati oggi. Cioè torneremo a un numero incredibile cioè 2 milioni e mezzo di disoccupati. Molta parte di questi nuovi disoccupati, e ciò vale soprattutto per Milano, saranno disoccupati che non accettano di stare a casa in cambio di

qualche cento euro o anche di €1000 di reddito, perché non cercano assistenza ma un aiuto per rimettersi in gioco. Si presenteranno ai servizi perché cercano di essere rimessi al lavoro, cioè di avere un'offerta di proattivazione, di aiuto a rimettersi in piedi. Molti saranno lavoratori autonomi e non accetteranno la ricerca di una di un posto di lavoro qualsiasi ma vorranno ripartire in autonomia nella vecchia professione, o riqualificarsi per una nuova attività.

La composizione della disoccupazione richiede pertanto che vi siano interventi coordinati sul territorio. Sono le comunità locali che potranno fare sì che vengano individuati progetti di formazione per chi deve adeguare le proprie competenze, per chi deve rimanere fuori ma in attesa che riprenda la sua attività e così via.

Credo che sia su queste particolarità che il Comune e la Città metropolitana debbano giocare un ruolo. Mi pare che questa sia stata anche la richiesta delle organizzazioni sindacali. Il Comune deve esercitare un ruolo di coordinamento non perché ci sono norme o regolamenti che lo impongano ma perché solo così esercita una leadership sulla comunità e può promuovere un patto che valorizzi le forze sociali a trovare soluzioni adeguate ed innovative.

Certo che per fare ciò ci vuole una capacità di elaborazione autonoma che ti porta a provare se sei capace di un ruolo di leadership, e se non ne sei capace non c'è nessun regolamento che ti dà la capacità di esercitarlo. È un salto politico che è richiesto e cerca nuovi interpreti. Una volta i partiti avrebbero richiamato la giunta dicendo "Ué ragazzi sveglia, ognuno per la sua parrocchia si dia una mossa", oggi questo ruolo deve essere esercitato dai corpi intermedi della società. Sono le rappresentanze sindacali dei lavoratori e delle imprese, ma anche quelle del terzo settore. Assieme possono delineare una nuova fase dello sviluppo per la città sapendo cogliere tutte le opportunità che si presentano. Anche il ritorno a Milano di importanti funzioni finanziarie legate alla borsa devono diventare occasione per pensare ad un nuovo patto di sviluppo che abbia al centro il lavoro.

Milano si rilancerà se saprà cogliere le nuove opportunità e se saprà così indirizzare formazione e competenze verso la nuova domanda di lavoro che si svilupperà.

Per sostenere questo passaggio è importante sostenere la rete di servizi al lavoro esistente per facilitare l'incontro fra offerta e domanda di lavoro e quindi sviluppare quei servizi che, laddove c'è un vero mismatching fra professionalità richiesta dalle imprese e disponibilità sul mercato, organizzino percorsi formativi capaci di essere un accompagnamento al lavoro. Se non vogliamo però fare finta di non vedere la particolarità

dell'attuale crisi dobbiamo prevedere anche, per 2 anni, tanti lavori temporanei che vengano sviluppati dal settore privato e dalla rete pubblica, perché avremo gente che per 2 anni nel suo settore non potrà lavorare. Ci saranno settori che riapriranno al 30% o al 50% per poi tornare al livello precedente e quindi lavoratori che dovranno essere impiegati in lavori sociali in attesa di tornare al loro lavoro originario. Queste tre gambe io le vedo come la premessa per disegnare quello che serve per un patto per lo sviluppo territoriale e per richiamare le forze sociali ed economiche a dare le proprie idee perché senza questa partecipazione collettiva non si riuscirà a smuovere vecchie incrostazioni e liberare tutte le energie che servono per un futuro di lavoro per tutti.